

Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana



Numero 4

30 aprile 1999

LA SALA DELLA COMUNITÀ: UN SERVIZIO PASTORALE E CULTURALE Nota pastorale della Commissione ecclesiale per le comunicazioni sociali	Pag.	109
Premessa	»	111
I. La sala della comunità: ieri e oggi	»	113
II. I protagonisti della vita della sala della comunità	»	118
III. Attività, iniziative e strumenti	»	121
IV. La sala della comunità e l'ACEC	»	125
Conclusione	»	126
L'AMORE DI CRISTO CI SOSPINGE Lettera del Consiglio Episcopale Permanente alle comunità cristiane per un rinnovato impegno missionario	»	129
Presentazione	»	131
I. Accendere il fuoco della passione	»	133
II. Aprire il libro delle missioni	»	136
III. Disporci ad una conversione pastorale	»	138
IV. Essere grati a Dio e lasciarci accompagnare da Maria	»	142
MESSAGGIO DELLA PRESIDENZA DELLA C.E.I. IN OCCASIONE DELLA GIORNATA PER L'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE	»	143
INIZIATIVE DI PREGHIERA E DI SOLIDARIETÀ IN OCCASIONE DEL CONFLITTO NEL CUORE DEI BALCANI	»	145
NUOVE DISPOSIZIONI CIRCA IL PRESTITO DEI BENI CULTURALI DI PROPRIETÀ ECCLESIASTICA	»	148

Direttore responsabile: Ceriotti Francesco

Redattore: Menegaldo Antonio

Sede redazionale: Circonvallazione Aurelia, 50 - Roma

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 175/97 del 21.3.1997

Stampa: Arti Grafiche Tris, Via A. Dulceri, 126 - Roma - maggio 1999

NOTIZIARIO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

a cura della Segreteria Generale

NUMERO 4

30 APRILE 1999

La sala della comunità un servizio pastorale e culturale

Nota pastorale
della Commissione ecclesiale
per le comunicazioni sociali

La presente "Nota pastorale" rappresenta un necessario e sostanziale aggiornamento della precedente nota del 1982 dal titolo Le sale cinematografiche parrocchiali, documento della Commissione Episcopale per le comunicazioni sociali.

Sono due le sottolineature nuove dell'attuale documento: anzitutto il concetto di sala della comunità che si presenta maggiormente comprensivo rispetto a quello di sale cinematografiche parrocchiali; secondariamente l'inserimento della sala della comunità, come struttura primariamente pastorale, nel contesto del progetto culturale orientato in senso cristiano.

Liter per la stesura della "Nota" ha tenuto conto del massimo coinvolgimento possibile di istituzioni e persone legate al mondo della comunicazione in generale e delle sale della comunità in particolare. Dopo una prima richiesta della Commissione ecclesiale, durante la riunione del 4 giugno 1998, a procedere verso una rilettura della nota precedente, si è giunti ad una prima stesura, discussa dalla Commissione ecclesiale in data 10 dicembre 1998. In tale sede è emerso lo schema ragionato presentato al Consiglio Permanente e da questi approvato nella sessione del 18-21 gennaio 1999. Lo stesso Consiglio, nella sessione del 15-18 marzo 1999, ha dato la sua approvazione al testo che viene pubblicato come "Nota pastorale" della Commissione ecclesiale per le comunicazioni sociali.

Il testo si articola in quattro capitoli: il primo spiega il senso della sala della comunità, il secondo definisce i protagonisti, il terzo propone gli strumenti e l'ultimo si sofferma sul rapporto con l'ACEC precisando alcuni punti della precedente nota pastorale.

PREMESSA

1. - La comunità cristiana è impegnata da sempre nel compito di annunciare il Vangelo e in ogni epoca ricerca forme nuove e più adeguate per comunicare agli uomini e alle donne il messaggio di salvezza. Questa vasta e articolata opera di evangelizzazione passa anche attraverso prospettive culturali capaci di intercettare le domande del tempo e di proporre risposte originali e pertinenti. In questo contesto diventa sempre più urgente innestare nella pastorale ordinaria attenzioni nuove dal punto di vista dei linguaggi e delle modalità di comunicazione.

L'uomo contemporaneo è immerso nella cultura dei media e attraverso di essa elabora in larga misura i suoi modelli di vita. Con estrema chiarezza il Santo Padre ci ha posto di fronte a questa nuova condizione della nostra epoca: «I mezzi di comunicazione sociale hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali. Le nuove generazioni soprattutto crescono in modo condizionato da essi. [...] Non basta, quindi, usarli per diffondere il messaggio cristiano e il magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa “nuova cultura” creata dalla comunicazione moderna».¹

2. - Tra le esperienze che hanno qualificato l'impegno costante della Chiesa italiana per intercettare la cultura del tempo occupa uno spazio di particolare rilievo il servizio svolto dalle sale della comunità. Con “sala della comunità” non si definisce solo uno spazio fisico, ma si indica una precisa attitudine della comunità cristiana a diffondere il messaggio evangelico, coniugandolo con le diverse espressioni culturali e utilizzando i linguaggi propri della comunicazione moderna.

Già nel 1982 la Commissione Episcopale per le comunicazioni sociali era intervenuta con uno specifico documento per indicare il ruolo della sala della comunità nella pastorale delle comunità ecclesiali. Sin da allora la Commissione ha auspicato un ampio utilizzo della sala in forza «della varietà delle esigenze e della peculiarità del servizio che strumenti diversi possono rendere all'uomo sul piano dell'informazione, dell'espressione, della circolazione dei valori, della ricreazione ed elevazione dello spirito».²

¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Redemptoris missio*, 37: EV 12, 625.

² COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Le sale cinematografiche parrocchiali*. Nota pastorale, 1: ECEI 3, 819.

Sentiamo oggi l'esigenza di riprendere, aggiornare e approfondire quella riflessione, perché i rapidi sviluppi di questi anni e gli scenari aperti dalla cultura dei media esigono un rinnovato impegno e offrono nuove opportunità per una proposta culturale cristianamente ispirata. Siamo infatti sempre più consapevoli della portata di quanto il Papa ebbe a dirci nel Convegno di Palermo: «la cultura è un terreno privilegiato nel quale la fede si incontra con l'uomo».³

3. - La presente nota, che precisa ulteriormente il valore e il ruolo della sala della comunità, si inserisce tra le iniziative promosse nell'ottica del "progetto culturale orientato in senso cristiano", che si va sviluppando nelle nostre comunità ecclesiali.

La Chiesa italiana, avviando l'esperienza del progetto culturale ha come obiettivo l'evangelizzazione della cultura e l'inculturazione della fede, ovvero l'impegno di annunciare il Vangelo assumendo concretamente il linguaggio della vita e della cultura di oggi. Come già la prima comunità apostolica, la Chiesa è chiamata a dire nuovamente la fede in Gesù Cristo in modo creativo e con i linguaggi tipici del tempo. In questa prospettiva il credente adulto nella fede, «in un contesto di compagnia amichevole, con franchezza unita a umiltà, cordialità e rispetto dell'altrui libertà»⁴, si incammina con gli uomini e le donne del nostro tempo per annunciare loro la Parola della salvezza.

Proprio tale prospettiva di tipo missionario definisce il senso originario del progetto culturale della Chiesa in Italia. Infatti «da sempre la pastorale ha una valenza culturale, perché la fede stessa ha un legame vitale con le sue espressioni culturali»⁵ ma la situazione odierna esige ancora di più che questo impegno assuma forme progettuali, in grado di intercettare i processi culturali in atto nel nostro Paese.

4. - La sala della comunità si propone come spazio funzionale alla realizzazione di un positivo innesto tra la missione evangelizzatrice di ogni comunità particolare e le complesse dinamiche della comunicazione e della cultura che assumono sempre più dimensioni planetarie. La nuova condizione creata dai media fa sì che ogni fatto locale possa avere una risonanza mondiale e ogni evento, anche lontano, possa diventare assolutamente prossimo.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Assemblea del III Convegno ecclesiale* (Palermo, 23 novembre 1995), 3: Notiziario C.E.I. 1995, 326.

⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*. Nota pastorale dell'Episcopato italiano, 23: Notiziario C.E.I. 1996, 174-175.

⁵ *Ivi*, 25: Notiziario C.E.I. 1996, 175.

In questo contesto emerge una nuova domanda di presenza che viene da più parti rivolta alla Chiesa, affinché diffonda il suo messaggio con i linguaggi odierni della comunicazione, della cultura e dell'arte. La sala della comunità è un supporto prezioso per sviluppare questi molteplici percorsi, attraverso cui la comunità ecclesiale può annunciare Cristo all'uomo di oggi e far sì che tutti coloro che sono alla ricerca della verità possano incontrarlo. Solo in lui infatti possono trovare risposta gli interrogativi a cui il progresso di per sé non risponde e che, per certi versi, rende più acuti. Le sale della comunità hanno infatti il pregio di svolgere un'azione pastorale e culturale di ampio respiro, che coinvolge tutte le componenti della comunità ecclesiale e si rivolge, attraverso le varie forme della comunicazione sociale, anche a coloro che sono lontani dalla fede ma mostrano interesse per i grandi temi dell'esistenza umana. Queste sale sono a servizio di una dinamica missionaria, che vuole raggiungere gli ambienti della vita familiare, professionale e sociale attraverso un uso saggio dei media.

I. LA SALA DELLA COMUNITÀ: IERI E OGGI

Da sala cinematografica a sala della comunità

5. - Il concetto di sala della comunità non è un modo diverso per indicare la tradizionale sala cinematografica parrocchiale. Esso racchiude la riscoperta di una vocazione propria della comunità ecclesiale, chiamata ad un dialogo franco e aperto nei confronti del mondo e della cultura di oggi.

Nate nei primissimi anni del secolo, le sale parrocchiali hanno conosciuto una forte espansione, fino a rappresentare la metà dell'esercizio cinematografico nazionale. All'inizio esse avevano lo scopo di offrire alternative a spettacoli malsani e di proporre forme di intrattenimento educative.⁶ In particolare negli anni sessanta hanno conosciuto il diffondersi dei cineforum, un metodo di visione del film ricco di obiettivi educativi, che ha fatto maturare sensibilità e competenze.

Il passaggio dagli anni sessanta agli anni settanta ha segnato profondamente la pratica del cineforum, che da occasione critica divenne pretesto per dibattiti a sfondo sociale e politico. A partire da quegli anni è iniziata pure la crisi dell'industria del cinema, che ha fatto sentire le sue conseguenze anche sulle sale cinematografiche parrocchiali. Nel frattempo il circuito delle sale parrocchiali avviava un ripensamento sul significato di tale servizio.

⁶ Cf. PIO XI, Lett. enc. *Vigilanti cura*: AAS, 28 (1936), 240-263. C.E.I. 1996, 175.

6. - Gli anni ottanta hanno aperto una nuova stagione. La stessa nota pastorale del 1982 ha sancito la ripresa, nelle comunità cristiane, della funzione svolta dalle sale parrocchiali. Molte sale sono state riaperte. I numeri sono molto differenti rispetto a quelli degli anni sessanta; tuttavia, mentre non poche sale pubbliche sono state cedute o destinate ad altre attività, le sale parrocchiali in larga parte non hanno cambiato proprietà e modalità d'uso, rimanendo pertanto un potenziale patrimonio da riqualificare.

Quanto avvenuto in questi anni ci spinge a pensare la sala della comunità non più semplicemente come sala del cinema, ma come una vera e propria struttura pastorale al servizio della comunità. Erede della sala cinematografica parrocchiale, la sala della comunità non rinnega la sua origine, legata ad uno dei più suggestivi strumenti della comunicazione sociale, ma affronta anche la sfida della nuova cultura mediatica, ampliando l'offerta delle modalità espressive e delle tecnologie di supporto, promuovendone unitamente l'uso e la riflessione critica. Di conseguenza appare opportuno promuovere la ristrutturazione, la riapertura e, dove è possibile, la costruzione di una sala della comunità, affinché diventi in ogni parrocchia uno strumento a sostegno della pastorale ordinaria.

7. - La sala della comunità deve diventare luogo di confronto, di partecipazione e di testimonianza, espressione di una comunità viva e dinamica. Come struttura complementare alla chiesa, la sala della comunità si pone a servizio della comunione e dell'azione educativa. È ancora attuale l'appello del Papa: «la sala della comunità diventi per tutte le parrocchie il complemento del tempio, il luogo e lo spazio per il primo approccio degli uomini al mistero della Chiesa e, per la riflessione dei fedeli già maturi, una sorta di catechesi che parta dalle vicende umane e si incarni nelle "gioie e nelle speranze, nelle pene e nelle angosce degli uomini di oggi, soprattutto dei più poveri" (cf. *Gaudium et spes*, 1) materialmente e spiritualmente».⁷

8. - In considerazione dell'utilità che questa struttura pastorale può avere per la missione della Chiesa, è necessario invertire la tendenza che ha portato in questi ultimi anni molte comunità a privarsi di spazi così importanti, alienando le sale o cambiandone la destinazione d'uso. Trascurare questo spazio di azione pastorale sarebbe segno di scarsa attenzione ai nuovi contesti sociali e culturali, come già si affermava nella nota del 1982: «Una posizione rinunciataria è non soltanto autolesio-

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al IV Congresso nazionale dell'ACEC* (Roma, 24 Maggio 1984), 4; Insegnamenti di Giovanni Paolo II, VII/1, 1488.

nista ma è anche gravemente lesiva di una presenza qualificata della Chiesa e dei suoi figli in settori, come quelli della cultura e dello spettacolo, aventi una forte potenzialità di aggregazione e di spinta».⁸

Sala della comunità e progetto culturale orientato in senso cristiano

9. - La sala della comunità è luogo della riflessione e dell'accoglienza, dell'incontro e dell'approfondimento. È spazio per sviluppare in modo creativo l'intelligenza credente, per leggere la storia a partire dallo sguardo di uomini e donne illuminati dalla fede in Gesù Cristo. L'attuale società della comunicazione rischia paradossalmente di perdere la possibilità di comunicare: la sala della comunità offre alla comunità ecclesiale l'occasione per sostenere il livello e la qualità dell'ascolto, del confronto e del dialogo che nutrono la comunicazione. Lo fa così da contribuire, per la sua parte, in modo progettuale, programmatico e metodologico, al progetto culturale promosso dalla Chiesa italiana.

10. - La sala della comunità vuole essere un concreto stimolo a far sì che la fede delle nostre comunità si incarni nel presente, facendosi interpellare ma soprattutto interpellando mente e cuore degli uomini e delle donne del nostro tempo. Per questo aspetto la sala non ricalca le formule propriamente catechistiche, ma si affianca alla catechesi, preparando i cuori all'annuncio della salvezza, risvegliando interrogativi e suscitando l'incontro e il confronto. La sua azione tende poi a far crescere la capacità di chi già crede ad interpretare la realtà con gli occhi della fede e ad essere aperto e attento alle persone che gli vivono accanto, a comprendere le istanze e i processi culturali che caratterizzano il suo territorio.

11. - Il ruolo delle sale della comunità nel quadro del progetto culturale orientato in senso cristiano si colloca sul versante del ripristino e della qualificazione delle condizioni di ascolto, delle facoltà di attenzione e di elaborazione critica oggi fortemente minate da un processo di dissipazione e di relativizzazione, da una forte omologazione del gusto e dalla tendenza a vivere con superficialità. La sala della comunità si presenta come lo spazio dove autenticamente si fa cultura, cioè si coltiva il gusto, la mente e il cuore. Proprio questo aspetto si presenta come propedeutico all'attuazione della logica che guida il progetto culturale.

⁸ COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Le sale cinematografiche parrocchiali*, 2: ECEI 3, 822.

12. - Il progetto culturale interroga la vita della sala della comunità chiedendo di rifuggire dall'astrazione accademica così come da una logica esclusivamente funzionale e commerciale. In tal modo la sala della comunità manifesta già una dimensione spirituale e religiosa, perché fare della cultura e dell'arte terreno di interrogazione, spazio per la ricerca di un senso e anche occasione di proposta e di testimonianza, rientra già in un percorso di tipo spirituale. L'esperienza della partecipazione comunitaria accresce inoltre la comunione ecclesiale e permette la valorizzazione di doni e di capacità spesso nascoste e trascurate.

Sala della comunità: valore e caratteristiche

13. - La sala è detta "della comunità" non tanto perché è di proprietà o di uso esclusivo della comunità ecclesiale, ma perché in essa ciascuno può trovare uno spazio accogliente e confortevole, stimolante e fecondo di opportunità culturali e spirituali. A ben vedere questa denominazione consente anche di offrire le coordinate e il raggio di azione della sala: è infatti necessario partire da una condizione pratica e concreta di socializzazione, rappresentata dalla sala, per individuare una prospettiva simbolica e una indicazione progettuale in riferimento alla comunità. Le sale della comunità «devono proporsi come luoghi di incontro e di dialogo, come spazi di cultura e di impegno, per un'azione sapiente di recupero culturale, di preevangelizzazione e di piena evangelizzazione».⁹

14. - La sala della comunità è un luogo fisico dove singole persone, gruppi, associazioni possono ritrovarsi. Non un luogo anonimo – come tanti altri luoghi e "non luoghi" della società contemporanea – , frequentato da sconosciuti disattenti gli uni agli altri, ma uno spazio dove si possono incontrare e conoscere altre persone interessate a un percorso di ricerca o a una condivisione di esperienze. Uno spazio che offre una proposta articolata di momenti di intrattenimento o di riflessione, scanditi secondo un criterio non meramente occasionale o episodico, ma secondo una significativa programmazione, che offre l'opportunità di qualificare l'uso del tempo in una società che vive sempre di più questa dimensione come un susseguirsi indifferenziato di eventi.

La parola "comunità" richiama esplicitamente l'idea della condivisione e della responsabilità ed esige la dimensione della gratuità e del dono. Solo la fattiva partecipazione di tutta la comunità, del resto, rende possibile una ricca comunicazione e un'autentica relazione.

⁹ *Ivi*, 1: ECEI 3, 818.

15. - La sala della comunità è luogo di socializzazione e di promozione culturale. Proprio per la sua vocazione a offrirsi come luogo aperto a tutti, la sala della comunità rischierebbe di limitare il proprio raggio di azione qualora presentasse unicamente delle connotazioni catechistiche. La sala della comunità, sia come occasione di riflessione o come semplice proposta di intrattenimento, non può rinunciare ai suoi obiettivi primari, che consistono nel coltivare il gusto estetico e nell'affinare le facoltà critiche, dialettiche e interpretative delle persone. Il Papa Paolo VI, già nel 1964, rivolgendosi agli esercenti cinematografici cattolici indicava come fine del loro lavoro proprio quello di «confortare nel pubblico [...] l'attitudine critica, [...] la ripresa delle facoltà personali sopra la suggestione incantatrice dello spettacolo. Da gestori – continuava il Papa – fatevi educatori!».¹⁰ Oggi questo impegno di animazione culturale si è reso ancora più pressante e fondamentale.

16. - Gli operatori della comunicazione sociale, e tra questi gli animatori della sala della comunità, devono curare in modo particolare la formazione. Esito del loro impegno non è infatti solo l'informazione quanto piuttosto la formazione.

Il cinema, la musica, il teatro, la televisione incidono, in maniera proporzionale alla competenza critica dei fruitori, sulla costruzione di modi di pensare e di giudicare. Infatti i media selezionano le notizie, impongono le priorità del dibattito sociale e diventano in qualche modo fonte e modello di socializzazione. La formazione degli animatori delle sale della comunità, come quella di tutti coloro che ne usufruiscono, diventa pertanto una questione fondamentale affinché la proposta della sala risponda ad un preciso progetto educativo.

Sarà opportuno fare tesoro dei molti momenti formativi che gli uffici per la comunicazione, diocesani, regionali e nazionale, propongono a vari livelli e in diverse forme, come pure sarà necessario avere attenzione alle iniziative promosse dalle associazioni che si occupano di comunicazione sociale. La formazione dovrà coniugare tre aspetti tra loro strettamente collegati: un profilo cristiano adeguato, la conoscenza del pensiero della Chiesa, la competenza tecnica.

17. - Perché questo si realizzi è necessario che nella fase di progettazione e costruzione, come anche nei più frequenti casi di ristrutturazione delle sale della comunità, si tengano presenti due principi: la funzionalità e l'accessibilità. La funzionalità prevede an-

¹⁰ PAOLO VI, *Discorso ai partecipanti al primo Congresso nazionale dell'ACEC* (Roma, 7 Luglio 1964): Insegnamenti di Paolo VI, II, 454.

zitutto un progetto della sala. Anzi è proprio tale progetto, voluto e costruito dalla comunità, che definisce i criteri di funzionalità della sala stessa.

Nel delineare il progetto – che determina anche l'impegno economico e il piano di finanziamento – non si dimentichi mai che la sala della comunità è struttura pastorale al servizio della vita della Chiesa. Il criterio di funzionalità è da commisurare pertanto con tale preciso orizzonte di ecclesialità.

L'accessibilità è conseguenza della funzionalità. È necessario infatti che la sala della comunità sia anzitutto utilizzabile dalla comunità cristiana, dalle sue diverse componenti, dai piccoli come dai grandi. È necessario in modo particolare coniugare l'adeguamento alle innovazioni tecnologiche con la sobrietà e le molteplici funzioni che la sala è chiamata a svolgere.

II. I PROTAGONISTI DELLA VITA DELLA SALA DELLA COMUNITÀ

La comunità cristiana nel suo insieme

18. - Soggetto dell'animazione della sala della comunità è la comunità cristiana dislocata su un territorio, ovvero presbiteri, religiosi e laici nella condivisione dell'unica passione per il Vangelo di Gesù Cristo e la sua accessibilità all'uomo contemporaneo.

È proprio della comunità cristiana promuovere e realizzare un attento discernimento culturale, espressione dinamica della comunione ecclesiale e metodo di formazione spirituale oltre che di lettura della storia e di progettazione pastorale, nonché percorso propedeutico allo stesso discernimento comunitario. Il discernimento culturale diventa una scuola di vita cristiana, una via per sviluppare il confronto, la corresponsabilità, l'inserimento nel mondo a cominciare dal proprio territorio.

Nell'attuale situazione di pluralismo culturale, la comunità cristiana deve assumersi, in modo più diretto e consapevole, il compito di plasmare una mentalità cristiana, che in passato era affidato alla tradizione familiare e sociale. Per realizzare questo obiettivo, dovrà andare oltre i luoghi ed i tempi dedicati al sacro e raggiungere i luoghi ed i tempi della vita ordinaria - famiglia, scuola, lavoro, sport, arte, ecc. - e attraversare il variegato e complesso mondo della comunicazione spettacolare.

Questo sporgersi oltre i tempi e i luoghi del sacro esprime la natura essenzialmente missionaria della comunità cristiana e conferma «che il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esisten-

te, ma della missione». ¹¹ Le sale della comunità devono diventare «propeutiche al tempio, punto di riferimento e di interesse anche per i lontani, servizio al popolo di Dio, ma anche a tutti i figli di Dio ovunque dispersi». ¹²

Il gruppo di coloro che animano

19. - Per una gestione efficace e qualificata della sala, la comunità cristiana è chiamata ad individuare persone che, per dono di Dio e per competenze proprie, possano assumere uno specifico servizio pastorale nei settori della cultura e della comunicazione. È bene che nella fase del discernimento e poi nell'affidare l'incarico da parte della comunità cristiana ad operare nella sala della comunità, si tenga conto della necessaria passione e della competenza che il mondo della comunicazione richiede.

La Chiesa, infatti, accoglie la sfida della comunicazione non come un ambito di servizio strumentale, ma anzitutto perché ha la passione di annunciare il Vangelo di Gesù Cristo ad ogni uomo e non riuscirà a realizzare se stessa come Chiesa di Gesù Cristo se non prenderà sul serio le domande e le attese, insieme alle inquietudini e alle contraddizioni, degli uomini e delle donne di oggi. Il gruppo animatore dunque ha il compito di intercettare le domande e di cogliere le aspettative del territorio in cui opera, facendo riferimento al piano pastorale diocesano e agli orientamenti pastorali della Chiesa italiana.

20. - Ritorna ancora una volta l'importanza e la centralità della formazione, che si deve sviluppare in una forma di aggiornamento continuo. Il progetto formativo deve tener conto delle priorità del piano pastorale ma, al tempo stesso, deve essere sviluppato secondo le esigenze della comunità e le novità che emergono dal quadro socio-culturale di riferimento. Il gruppo che anima, in sostanza, deve essere in grado di rinnovarsi e di incrementare progressivamente la propria capacità di interpretare le nuove modalità del comunicare, individuando possibili percorsi di senso e in definitiva di spiritualità.

Questa ricerca di un orizzonte trascendente e fondante tende ad esprimersi, soprattutto nel settore audiovisivo, in forme nuove che esigono un costante aggiornamento. Va da sé che di fronte a queste sfide non ci si può affidare all'approssimazione, anticamera della banalità e

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Assemblea del III Convegno ecclesiale*, 2: Notiziario C.E.I. 1995, 326.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al IV Congresso nazionale dell'ACEC*, 3: Insegnamenti di Giovanni Paolo II, VII/1, 1488.

dell'ovvietà, ma è necessario, al contrario, sollecitare l'approfondimento critico e l'impegno creativo.

Il contributo delle associazioni

21. - In ordine alla vita e all'animazione della sala della comunità, è auspicabile una sinergia tra associazioni con profilo culturale e pastorale coerente, con una configurazione giuridica ben definita e che si occupano di comunicazione. In molti casi queste realtà già esistono; si tratta soltanto di consolidarle e di assecondarne gli sforzi.

Tali associazioni hanno il pregio di essere dotate di una competenza specifica nel settore della comunicazione e, opportunamente supportate, possono diventare una fucina di operatori da impiegare in questo delicato ambito della pastorale. Non si deve trascurare, inoltre, la capacità d'attrazione che esse esercitano specialmente sulle giovani generazioni, sempre alla ricerca di luoghi e spazi, non solo fisici, che sappiano soddisfare la loro ansia di aggregazione.

È auspicabile che le strutture associative vengano coinvolte attivamente nei progetti pastorali delle parrocchie: il loro ruolo non può essere ridotto a quello di meri esecutori di progetti già elaborati; è necessario, al contrario, valorizzarne le potenzialità creative sulla base delle priorità e degli obiettivi del piano pastorale. Alla luce delle esperienze in atto si può verificare come la vita associativa interna e le proposte che tali associazioni suggeriscono per l'animazione della sala della comunità sono importanti occasioni per la maturazione di adulti nella fede con un alto profilo di competenza nel mondo dei media.

Un servizio per tutti

22. - Il destinatario principale di questa attività di inculturazione della fede è l'intera comunità locale. I messaggi e le situazioni mediati dagli strumenti di comunicazione sociale, pur nell'apparente lontananza da un interesse propriamente pastorale, sono quelli che mettono maggiormente in risalto il contesto storico nel quale si perpetua l'azione salvifica del Signore attraverso la mediazione della Chiesa.

In quest'ottica, occorre stabilire i criteri che consentano non soltanto un'azione di crescita interna della comunità ecclesiale, ma anche un'azione di testimonianza e di evangelizzazione nei confronti di coloro che non sentono l'appartenenza alla comunità. L'azione della sala va oltre i confini del luogo di culto, ma il suo obiettivo ultimo resta quello di un dialogo che assume la forma della testimonianza: testimonianza alla verità e all'amore di Cristo data con la parola, la vita e attraverso i mezzi della comunicazione sociale.

23. - Coloro che non appartengono alla comunità dei credenti non possono essere considerati come soggetti estranei o passivi delle sollecitazioni della comunità cristiana, ma devono essere accolti come interlocutori attivi per un confronto dialettico sul terreno delle questioni e dei problemi umani, in tutta l'estensione della loro gamma, su cui i cristiani sono sfidati a mostrare di avere una parola credibile da dire alla luce della loro fede, per rendere ragione della loro speranza (cf. *1 Pt* 3,15). È dalla validità e dai risultati di questo approccio che nasce una possibilità concreta di evangelizzare chi non ha fede. I cristiani hanno l'opportunità di verificare la solidità della propria fede, la capacità di trasmettere il messaggio cristiano con i linguaggi correnti e la qualità della loro carità.

III. ATTIVITÀ, INIZIATIVE E STRUMENTI

24. - Oltre ai tradizionali media del cinema e del teatro, la sala della comunità oggi è anche occasione per creare percorsi educativi con la televisione, la musica e le nuove tecnologie.

La sala utilizza ogni strumento di comunicazione a seconda delle proposte e delle persone a cui vuole riferirsi. Per la diversità degli strumenti e per la varietà dell'utilizzo oggi la sala della comunità si presenta come una struttura polivalente: luogo per gli incontri e i dibattiti che segnano la vita interna della comunità ma anche quella esterna, con confronti su temi importanti sia dal punto di vista civile che culturale, per la preparazione alla celebrazione per i ragazzi dell'iniziazione cristiana e per manifestazioni di carattere culturale, come mostre, conferenze e momenti di intrattenimento e di festa.

Riportiamo di seguito alcune riflessioni introduttive a partire dai media tradizionali – cinema, teatro, televisione, musica – per dedicare un paragrafo specifico alle nuove tecnologie.

Il cinema

25. - Il cinema, forte anche dei suoi cento anni di storia, sta riscoprendo accanto alla funzione classica di divertimento, la natura di luogo comunitario di lettura e rappresentazione della realtà. In una società che vive uno stato di saturazione da immagini, dovuto soprattutto alla forte presenza e pervasività della televisione, il cinema, quasi per contrasto, si sta riappropriando della sua qualità di immagine particolare, per certi versi anche straordinaria – per dimensioni e per condizioni di proiezione –, che è in grado di restituire forza e profondità all'immagine tornando ad interpellare in modo forte gli spettatori. La sala della co-

munità, proprio partendo da questa nuova sottolineatura delle funzioni del cinema, può contribuire ad un recupero della dimensione della festa. Una programmazione non episodica e strutturata attorno ad un preciso progetto faciliterà lo sviluppo di un'attività continuativa e capace di creare una partecipazione attenta e fedele.

26. - La sala della comunità non dimentichi la preziosa forma del *cineforum*. Esso non si presenta come offerta di film anche belli e non più inseriti nella programmazione commerciale. Il *cineforum* è un percorso educativo, un itinerario di proposte qualificate che favoriscono la partecipazione, svolgendo un compito educativo in senso ampio, perché, oltre alla crescita culturale, sviluppa anche la coscienza sociale e lo spirito democratico.¹³ Soprattutto così si rifiuta la tendenza individualistica che caratterizza gran parte del consumo culturale legato alle mode del nostro tempo.

La complessità del *cineforum* – per cui non esistono modelli esportabili indifferentemente in diversi contesti – deve tener conto soprattutto della tipologia – composizione, età, livello culturale – del pubblico a cui ci si rivolge e perciò impone una forte attenzione alla programmazione dei film, alla scheda di presentazione, alla conduzione del dibattito – momento imprescindibile – e all'attivazione in ogni caso di risposte, mediante schede di commenti, giudizi, voti. Il *cineforum* così inteso è spazio di educazione alla responsabilità del giudizio.

La televisione

27. - Nonostante l'aumento esponenziale delle nuove tecnologie, la televisione rimane oggi lo strumento dominante nel nostro ambiente comunicativo, sia per la sua capacità – qualitativa e quantitativa – di coinvolgimento sia per il tipo di competenze tecniche che richiede.

Sulle potenzialità e sulle degenerazioni di questo strumento si è detto molto, così come sulle opportunità autenticamente didattiche e formative. A nessuno sfuggono i talenti illusionistici e manipolatori così come la sua inarrestabile tendenza a confondere trasformando tutto, senza distinzioni, in un grande spettacolo – compreso il linguaggio religioso e l'esperienza della fede. La sala della comunità può diventare occasione per creare una “deontologia del consumo televisivo”: infatti, come per gli altri mezzi, il ruolo della televisione dipende dall'uso che ne facciamo e dalla nostra capacità di giungere ad un approccio critico.

¹³ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Cinema, veicolo di cultura e proposta di valori. Messaggio per la XXIX Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali* (6 Gennaio 1995): L'Osservatore Romano, 25 gennaio 1995, 5.

28. - La sala della comunità è chiamata a diffondere – attraverso l'esperienza del *teleforum* – una competenza nell'uso della televisione che permetta di non essere dipendenti e di operare una selezione dei programmi, valorizzando in modo particolare la nuova produzione televisiva realizzata dall'emittenza cattolica attraverso la programmazione a carattere nazionale.

Il *teleforum* mutua dal *cineforum* gli aspetti metodologici: informazioni generali, notizie sulla trasmissione, visione comune e dibattito guidato. Il momento del dibattito vede prevalere la capacità di analizzare il programma al fine di individuare alcune possibili linee di comprensione critica. Per questo motivo è necessario che le comunità provvedano alla formazione di animatori che possano essere di aiuto nell'analisi delle trasmissioni.

Il *teleforum* si presenta inoltre come occasione di lettura fenomenologica e anche sociologica di alcuni aspetti della cultura dei media. Per questo suo aspetto squisitamente educativo, il *teleforum* può diventare, nella sala della comunità, un positivo laboratorio per le persone impegnate in ambito didattico.

Il teatro

29. - In vista dei suoi scopi educativi, la sala della comunità - come spazio di dialogo creativo con le forme espressive della cultura contemporanea - si presta, per la sua stessa struttura, a diventare una sorta di prezioso laboratorio filodrammatico. Il teatro, infatti, possiede potenzialità comunicative e riflessive del tutto singolari, che lo rendono strumento appropriato per la sala della comunità.

Lo sviluppo contemporaneo del teatro ha messo in luce la sua natura di luogo in cui è ancora possibile, nell'epoca della comunicazione mediatica, instaurare un rapporto diretto tra uomini, ossia tra l'attore - voce in cui risuona la parola creativa dell'artista - e lo spettatore. Ma indubbiamente l'elemento che caratterizza il teatro in senso comunitario è l'attivazione di positive dinamiche di gruppo, in seno alla realizzazione e alla messa in scena.

La sala della comunità può ospitare periodicamente recital dei ragazzi della comunità o gruppi teatrali in grado di offrire spunti per la riflessione guidata dello spettatore, ma anche spingere alla formazione di gruppi di ricerca, che abbiano l'obiettivo di reinterpretare, nella messa in scena, eventi e problemi provenienti dal territorio della comunità.

La musica

30. - Anche la musica si offre come strumento adatto alle caratteristiche della sala della comunità, che può diventare una sorta di labora-

torio musicale. L'universo dei suoni infatti rappresenta un linguaggio di facile accesso per tutti, e il consumo musicale nell'epoca dei media è sicuramente assai diffuso soprattutto fra i giovani.

Anche per questo la sala della comunità deve farsi carico di una operazione culturale ed educativa in questo campo, favorendo percorsi per attraversare in modo critico il mondo della musica, in due direzioni: da una parte è possibile progettare cicli di ascolto guidato, dall'altra attivare gruppi musicali che raccolgano la creatività presente sul territorio.

Il *discoforum* rappresenta, per esempio, una modalità interessante di utilizzo della sala della comunità: ascoltare criticamente un concerto dal vivo o un disco costituisce un momento di aggregazione e di riflessione aperto soprattutto ai giovani, in cui affinare la propria attenzione verso i messaggi veicolati dalla produzione contemporanea, sviluppando utili analisi anche di tipo sociologico, senza dimenticare il piacere della fruizione comunitaria. D'altra parte la sala della comunità può ospitare gruppi bandistici, cori o piccole orchestre, sviluppando una cultura musicale e una capacità creativa che valorizzi in modo particolare le realtà locali.

Le nuove tecnologie

31. - Il progresso tecnologico ha comportato, in tempo recente, l'introduzione di nuovi strumenti di comunicazione, che per le loro potenzialità sono soggetti a una rapida diffusione sociale imponendosi a livello culturale e di costume. Si tratta di tutti quei mezzi di solito raccolti sotto il nome di *nuove tecnologie della comunicazione* e che sono caratterizzati da sistemi computerizzati. Tra essi, oltre alla comunicazione satellitare e alla multimedialità, un ruolo di assoluto primo piano va sempre più rivestendo la rete internet. Proprio le opportunità comunicative offerte da questi mezzi e la loro presenza a livello di consumo individuale li rendono una questione ineludibile per la sala della comunità, anche se questo pone il problema di come coniugare il loro carattere personale con la natura comunitaria e le finalità ecclesiali della sala.

32. - La soluzione può essere trovata operando su due livelli di integrazione: il primo strumentale, il secondo educativo.

Sul piano strumentale la predisposizione della sala della comunità all'utilizzo delle nuove tecnologie risponde a esigenze di aggiornamento funzionale. Sempre più di frequente, infatti, la didattica richiede un supporto di tecnologia informatica, sia ai fini della presentazione multimediale dei contenuti sia per la ricerca di materiali disponibili in rete. Oltre all'ormai consolidato utilizzo della videoconferenza, non tarderà

a giungere la trasmissione satellitare di programmi culturali e di intrattenimento. In tale prospettiva la sala della comunità potrebbe diventare occasione di utilizzo comunitario dei programmi satellitari.

Su un piano strettamente educativo, è facile intuire come i tradizionali compiti di riflessione critica sui contenuti mediatici richiedano di essere aggiornati alle nuove esigenze del consumo.

IV. LA SALA DELLA COMUNITÀ E L'ACEC

33. - Una vasta e profonda riflessione pastorale ha fatto sì che l'impegno dell'Associazione Cattolica Esercenti Cinema (ACEC), originariamente rivolto al solo cinema, si estendesse ad altri strumenti della comunicazione sociale. La sala della comunità è frutto di questa riflessione, un frutto maturato attraverso tre tappe significative: la qualificazione culturale e pastorale della sala cinematografica parrocchiale, il coinvolgimento della comunità ecclesiale nella conduzione e nella programmazione della sala, l'ampliamento dell'area di interesse attraverso la multimedialità.

All'ACEC, che celebra quest'anno il 50° di costituzione, l'Episcopato italiano, riconoscendo il merito di aver operato in questi anni con competenza e lungimiranza, conferma il mandato di rappresentanza, promozione e tutela di quelle strutture, soggette comunque alla giurisdizione ecclesiastica, che si configurano come sale della comunità, cioè come luoghi che fanno della multimedialità uno strumento di azione pastorale.

34. - Promuovere, realizzare e sostenere le sale della comunità resta il compito fondamentale dell'ACEC, compito che diventa oggi ancora più urgente e impegnativo. L'ACEC è chiamata a offrire alla comunità ecclesiale un servizio per il quale ha competenza sul piano della professionalità e della specifica identità: un servizio volto a creare le premesse di mentalità, di costume, di linguaggio, di strumenti, di modelli di ricerca per una efficace azione pastorale.

L'ACEC può quindi offrire preziosi aiuti alle comunità ecclesiali per la corretta organizzazione e gestione delle sale della comunità. In modo particolare può aiutare la comunità ecclesiale a:

a) operare perché la multimedialità delle sale della comunità risponda alle varie esigenze di comunicazione e contribuisca con la molteplicità dei messaggi alla riflessione culturale e critica, a livello personale e comunitario;

b) potenziare i servizi di assistenza e consulenza in ordine alla programmazione delle sale della comunità, al loro adeguamento strutturale e tecnologico, alla loro gestione amministrativa;

c) seguire con particolare attenzione quelle sale che svolgono attività cinematografica in modo esclusivo o permanente, curarne la tutela anche sul piano giuridico e legislativo, valorizzarne la funzione pastorale;

d) valorizzare la sala della comunità come spazio aperto al territorio, come luogo di incontro anche per i non credenti, come occasione di conoscenza e di rilevazione delle necessità dell'ambiente;

e) assumere iniziative per la formazione degli animatori delle sale della comunità e degli operatori impegnati a livello tecnico e amministrativo;

f) operare affinché la gestione della sala della comunità, nel rispetto delle direttive dell'Episcopato italiano, non sia «ceduta in affitto o in gestione a laici, o comunque sottratta all'impegno comunitario, destinandola ad attività non rispondenti alla sua funzione pastorale».¹⁴

35. - L'ACEC, in quanto associazione qualificata a servizio della comunità ecclesiale, deve rispondere alla finalità missionaria insita in ogni azione pastorale, coniugando tale azione con le esigenze tipiche del settore della cultura, dell'arte e dello spettacolo. Nello specifico, deve assolvere tale compito valorizzando strumenti di cui ha diretta conoscenza ed esperienza, in modo particolare offrendo le indicazioni giuridiche e amministrative necessarie perché le sale della comunità rispondano ai requisiti previsti dalle normative vigenti per le attività pubbliche.

Per assolvere a questo compito all'ACEC è richiesto di:

a) operare in piena sintonia con gli indirizzi pastorali dell'Episcopato italiano al fine di contribuire, con la sua specificità, alla realizzazione del progetto culturale e degli orientamenti pastorali predisposti per la Chiesa in Italia;

b) realizzare una funzionale collaborazione con l'Ufficio Nazionale della C.E.I. per le comunicazioni sociali, e, a livello territoriale, con gli Uffici regionali e diocesani;

c) creare sinergie con i vari organismi ecclesiali che operano nel campo della comunicazione e della cultura con finalità pastorale;

d) valorizzare il lavoro della Commissione Nazionale Valutazione Film e collaborare, se richiesto, alla sua conduzione tecnico-organizzativa.

CONCLUSIONE

36. - Consegniamo questa breve nota alla responsabilità delle comunità ecclesiali che sono in Italia accompagnandola con due immagini evangeliche.

¹⁴ COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Le sale cinematografiche parrocchiali*, 2: ECEI 3, 821.

La prima è l'immagine del lievito (cf. *Mt* 13,33). Essa ci ricorda che il criterio ermeneutico del progetto culturale orientato in senso cristiano ha la forma dell'incarnazione e della testimonianza. Il lievito se non viene mescolato con la massa della farina non produce alcun effetto. Anzi per realizzare la sua propria identità domanda di essere mescolato. Anche il servizio che il credente adulto può compiere al Vangelo di Gesù Cristo è quello di realizzare pienamente se stesso nella forma della testimonianza incarnata nel mondo.

La seconda immagine è la parabola del seminatore (cf. *Mt* 13,3-9). Il problema che la parabola pone è quello delle condizioni dell'accoglienza del seme. Il seme che è la parola di Dio – e di essa il suo rifrangersi opaco nell'attuale cultura – vive la povertà dell'essere affidato. Il problema è il terreno di ricezione. La sala della comunità si pone a servizio del discernimento culturale per ricreare le condizioni di ascolto e di ricezione che pongano sempre più in dialogo il Vangelo e la cultura.

Roma, 25 marzo 1999

Solennità dell'Annunciazione del Signore

LE COMMISSIONE ECCLESIALE
PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI

L'amore di Cristo ci sospinge

Lettera del Consiglio Episcopale Permanente
alle comunità cristiane
per un rinnovato impegno missionario

Il "Convegno nazionale missionario" del settembre 1998 a Bellaria, intitolato "Il Fuoco della missione", è stato uno stimolo pastorale significativo per la vita delle comunità cristiane in Italia. Già al termine di quel Convegno le conclusioni presero la forma di una "Lettera alle comunità cristiane", lasciando emergere alcuni punti che sembravano meritevoli di attenzione per un rinnovato cammino pastorale, reso vigoroso e vigile dalla passione missionaria.

D'altra parte negli scorsi anni, l'attuale Commissione Episcopale per la cooperazione missionaria fra le Chiese (e già la precedente) aveva lungamente discusso l'ipotesi di redigere un "Direttorio" relativo all'impegno missionario delle Chiese che sono in Italia. Anche questo iter era arrivato a concludere in favore di un testo breve, semplice ed agile, che prendesse, come forma più appropriata, quella di una semplice "Lettera".

L'esito pressoché identico delle due circostanze ha portato al testo che presentiamo e che il Consiglio Episcopale Permanente ha fatto suo nella riunione del 15-18 marzo 1999.

La finalità di questa "Lettera" consiste soprattutto nel ribadire il senso della vocazione cristiana di una comunità, chiamata a vivere la "missio ad gentes". Di qui l'urgenza di illuminare la centralità dell'orizzonte missionario per vivere in maniera robusta e significativa la vocazione cristiana dei singoli e delle comunità.

PRESENTAZIONE

Presento alle nostre comunità cristiane una "Lettera" semplice e sobria, ma spiritualmente intensa e pastorale concreta. Vorrei che queste pagine diventassero meditazione personale e strumento di confronto pastorale. Il tema trattato è grande e l'obiettivo indicato è urgente. Si tratta della missione, cioè di quel meraviglioso compito che Gesù ha affidato ai suoi primi discepoli e che oggi propone a noi. Come dimenticare, ci dice il Papa nella *Redemptoris missio*, che alla fine del secondo millennio la missione è ancora ai suoi inizi?

In questi ultimi anni noi parliamo spesso di missione. Basti pensare all'esperienza che molte diocesi italiane stanno compiendo con le missioni al popolo, non casualmente qualificate talvolta come popolo in missione. Si pensi anche ai sinodi diocesani, che testimoniano, attraverso il dibattito e soprattutto i testi sinodali conclusivi, quanto l'orizzonte missionario stia emergendo come riferimento illuminante e stimolante per un valido cammino di nuova evangelizzazione. Anche ai sacerdoti sono state offerte, in questi ultimi anni, varie occasioni per rileggere il senso missionario del loro ministero e per rinnovare il lavoro pastorale. Penso, in particolare, al Convegno nazionale di spiritualità missionaria, svoltosi a Roma nel febbraio 1997, che ha visto una larga partecipazione di sacerdoti provenienti da tutta Italia.

La "Lettera" del Consiglio Episcopale Permanente vuol mettere in evidenza un punto teologico e pastorale di enorme rilevanza: la consapevolezza che la *missio ad gentes* è responsabilità di noi tutti e che il nostro lavoro educativo e pastorale deve essere rispondente alla nostra vocazione missionaria e adeguato alle condizioni socio-culturali dentro le quali ci troviamo ad evangelizzare. In questo senso la "Lettera" è affidata in modo particolare ai Vescovi perché, nei modi da loro ritenuti più opportuni, ne favoriscano la conoscenza e la valorizzazione all'interno delle diocesi.

Mentre ringrazio di cuore tutti coloro che nella missione *ad gentes* si stanno spendendo generosamente per la causa del regno di Dio, prego il Signore perché continuino a moltiplicarsi tra di noi coloro che, chiamati da Dio a mettere a disposizione tutta la propria esistenza, dicano con coraggio: «Eccomi, manda me!» (*Is 6,8*).

Roma, 4 aprile 1999
Domenica di Pasqua
Risurrezione del Signore

CAMILLO Card. RUINI
*Presidente della
Conferenza Episcopale Italiana*

Sorelle e fratelli nel Signore!

È con grande gioia che vi inviamo questa "Lettera" sull'impegno missionario delle nostre comunità. Come potete immaginare, ci sta molto a cuore la responsabilità per l'annuncio del Vangelo fino ai confini della terra e vorremmo alimentare, dentro di voi, lo stesso ardore.

In questi anni la vitalità missionaria delle nostre Chiese ha sempre trovato un notevole contributo da parte di vescovi, sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose, laici e laiche. La Conferenza Episcopale Italiana ha sostenuto e promosso ad ogni livello la maturazione della corresponsabilità missionaria universale. Ne sono prova i ripetuti interventi magisteriali e anche le stesse strutture messe a servizio dell'impegno missionario. Molte realtà ecclesiali sono state così condotte a guardare alla *missio ad gentes* come a una dimensione essenziale della vita della Chiesa.

Siamo consapevoli, però, che questa mentalità deve ancor più crescere tra noi e perciò, anche con questa "Lettera", vorremmo coltivare in voi una grande sensibilità missionaria dando risonanza, in modo particolare, al *Convegno Missionario Nazionale* che si è svolto, dal 10 al 13 settembre 1998, a Bellaria. In maniera breve e semplice intendiamo metterne in evidenza alcuni aspetti di fondo ed alcune scelte pratiche, che potrebbero arricchire lo specifico impegno missionario della nostra vita quotidiana personale e comunitaria.

A quel convegno infatti, aperto soprattutto ai laici, vennero invitati - insieme con i missionari, le missionarie e i numerosi collaboratori e collaboratrici del mondo missionario - anche molti operatori pastorali e alcuni rappresentanti di associazioni, movimenti e gruppi ecclesiali. Si è così voluto sottolineare che la missionarietà interessa tutti gli ambiti della pastorale e della vita cristiana. Chi riuscì a parteciparvi, poté vivere tre giorni di preghiera, studio e dibattito sul tema: "*Il fuoco della missione*".

Senza dubbio questo appuntamento è stato, anche numericamente, uno dei più rilevanti della Chiesa italiana, dopo la grande assise ecclesiale di Palermo. Il collegamento tra questi due convegni è evidente, soprattutto nei contenuti. Quello di Palermo affrontò le urgenti questioni dell'inculturazione della fede e della evangelizzazione della cultura nel contesto sociale italiano e indicò il progetto culturale e il discernimento comunitario come metodi privilegiati della nuova evangelizzazione: veri e propri cantieri di lavoro missionario. A distanza di tre anni, Bellaria ha inteso riproporre la stessa questione partendo da uno scenario più vasto rispetto ai confini e ai problemi nazionali. In quest'ultimo convegno la Chiesa italiana ha riflettuto su come accogliere ed

annunciare il Vangelo tenendo come punto di riferimento il mondo nella sua globalità, lasciandosi interpellare dai problemi e dalle sfide più urgenti che lo riguardano e confrontandosi con l'esperienza evangelizzatrice che le giovani Chiese stanno realizzando nei diversi continenti.

Nel convegno del settembre scorso si è guardato anche al grande *Giubileo* ormai imminente, nella convinzione che accendere il fuoco della missione sia una condizione necessaria perché il Giubileo stesso possa essere un evento di salvezza non solo per i cristiani ma per il mondo intero: «una lieta notizia per i poveri» e «un anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19).

Di quel convegno vorremmo ora riprendere il tema, indicato dal titolo, domandandoci come si accende ed alimenta *il fuoco della missione*. A partire dalla metodologia adottata, che invitava ad aprire "il libro delle missioni", vorremmo mostrare, sia pure molto sinteticamente, quanto la dimensione missionaria sia essenziale alle nostre comunità. Una maggiore apertura universale, infatti, non solo qualifica la loro identità, ma contribuisce a quella conversione pastorale che le aiuta ad affrontare efficacemente il compito della evangelizzazione nel contesto sociale e culturale odierno.

I. ACCENDERE IL FUOCO DELLA MISSIONE

Sono venuto a portare il fuoco sulla terra (Lc 12,49)

1. - Questo miracolo avviene anzitutto quando, per l'ispirazione dello Spirito Santo, noi diciamo: «Gesù è Signore» (1 Cor 12,3). La coscienza missionaria nasce e si forma nell'incontro con Cristo. Ne deriva che ogni debolezza cristologica indebolisce la radice stessa della missione. Forse sta proprio qui la ragione di certe nostre esitazioni. Accanto a una forte ricerca teologica, per altro già in atto, lo slancio missionario richiede una forte spiritualità di cui, forse, siamo ancora carenti.

Senza dubbio la vivacità missionaria delle prime comunità cristiane - di cui parla il libro degli Atti degli Apostoli - nasceva dall'esperienza di un personale incontro con Cristo. L'urgenza della missione nasce dall'interno, e la stessa convinzione che Cristo è atteso da ogni uomo è colta a partire dalla propria esperienza di incontro con lui. È questa la risposta al "perché" della missione. La riflessione teologica chiarisce e rende rigorosa questa spinta interiore, ma non basterebbe in nessun modo da sola a suscitarsela. Indugiare troppo sul "perché" della missione può essere un segno della debolezza della nostra fede.

Non si abbia paura di questa forte accentuazione della centralità di Cristo. Essa non mortifica il dialogo con le altre religioni, né impedisce

di riconoscere verità che in esse sono presenti. Al contrario, più l'incontro con Cristo è profondo, chiaro, irrinunciabile, più il cristiano sa vedere i segni della sua attesa nel mondo, le tracce della sua presenza e della sua azione, i punti dell'incontro.

Il fuoco della missione si accende quando lo Spirito Santo trasforma i nostri cuori. È lo Spirito il protagonista della missione. Egli la suscita e la guida. Il fuoco della missione si accende quando lo Spirito ci trascina fuori da Gerusalemme, fino ai confini del mondo (cf. *At* 1,8). Lo Spirito opera due miracoli assolutamente necessari per la missione: trasforma il discepolo in missionario (l'azione dello Spirito è sempre dal chiuso all'aperto, dal particolare all'universale) e attualizza l'evento storico di Gesù (accaduto in un tempo e in un luogo), rendendolo disponibile per ogni tempo e ogni luogo.

Se l'incontro con il Signore Gesù Cristo è decisivo perché la missionarietà attecchisca nel cuore di ciascuno di noi e nelle nostre comunità, questo è perché in lui si manifestano l'amore e la misericordia come tratto essenziale del volto di Dio, vero e autentico Padre. È l'essere rivelatore del Padre che fa di Gesù il luogo più luminoso in cui scorgere il modello evangelico della missione. Egli ha rivelato il Padre facendo missione, mostrando cioè - con la sua incondizionata accoglienza, libera da qualsiasi volontà di discriminazione - che di quell'unico Padre tutti gli uomini sono chiamati a riconoscersi figli.

È di questo amore universale che ogni comunità cristiana deve farsi testimone. Gesù si è circondato di discepoli - la sua vera famiglia! -, ai quali ha dato tempo e cure, ma la sua preoccupazione non ha mai cessato di essere sempre per tutti. Egli ha pensato al gruppo dei discepoli in funzione della missione. I vangeli documentano che Gesù portava con sé i discepoli nella sua missione itinerante. Insieme con lui i discepoli erano costantemente davanti alla folla.

Nel vangelo di Marco si legge che «ne costituì Dodici che stessero con Lui e anche per *mandarli* a predicare» (3,14-15). Lo stare e l'essere inviati sono fra loro saldamente congiunti, in un rapporto che si potrebbe dire circolare. È stando con Gesù che si comprende l'urgenza e la natura dell'andare: perché andare, dove andare, per quale annuncio. Ma è andando che si sta veramente in compagnia di Gesù: egli infatti è sempre in movimento, itinerante, senza fissa dimora: «Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (*Mt* 8,20).

2. - Ecco allora qualche suggerimento pratico per favorire l'accendersi del fuoco della missione.

a) Le nostre *comunità cristiane*, fra le tante urgenze, dovranno imparare a riconoscere che la più urgente è ancora e sempre la missione. Per maturare questa coscienza faranno bene a raccogliere l'invito,

emerso a Bellaria, di prendere in mano il documento conciliare sull'attività missionaria *Ad gentes*, l'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* e la più recente enciclica missionaria di Giovanni Paolo II, la *Redemptoris missio*. Sono tutti testi di formazione pastorale per le nostre Chiese e quasi un "catechismo missionario". Particolarmente ispiratori di prospettive missionarie possono risultare i capitoli secondo e terzo della *Redemptoris missio*, dedicati rispettivamente al regno di Dio, all'orizzonte ampio della missione e allo Spirito Santo, protagonista della missione, la cui azione precede e supera l'operato diretto della Chiesa.

b) A noi *vescovi*, e ai *sacerdoti*, vogliamo ricordare che per sua natura il nostro ministero, dovunque ci troviamo a svolgerlo, è per tutto il mondo. Tutti dunque dobbiamo stare in ascolto dello Spirito, così da cogliere ogni sua sollecitazione per dare un'impronta missionaria alle comunità a noi affidate e per essere disponibili a coltivare i germi di vocazione che conducono i nostri fedeli, e anche i sacerdoti diocesani, a varcare i confini del nostro Paese per predicare il Vangelo in ogni luogo.

c) Agli *istituti missionari italiani* - segno, strumento e memoria della missione della Chiesa - è chiesto anche oggi di saper assolutamente rimanere se stessi, fedeli all'azione missionaria "*ad gentes*" e "*ad vitam*". È questa la perenne forza attrattiva e di immagine che nessuno potrà togliere alla missione e ai suoi operatori. L'universalità della missione aiuterà noi tutti a mantenere sul mondo lo sguardo giusto. Gli istituti missionari, ben lungi dall'aver esaurito il proprio compito, devono piuttosto avere ancor più ampia incidenza nella vita della Chiesa intera. Per quanto riguarda l'Italia è auspicabile che essi estendano la loro collaborazione e la loro animazione ad alcune esperienze di prima evangelizzazione, in quelle aree geografiche che maggiormente potrebbero usufruire del carisma *ad gentes*, ridefinendo - per quanto possibile - la loro collocazione territoriale nelle varie regioni italiane, a vantaggio di quelle zone che oggi ne risultano maggiormente sprovviste.

d) Gli *istituti religiosi* aventi missioni e gli stessi *movimenti ecclesiali* - i quali si sono aperti alla problematica missionaria attraverso la singolare via della loro internazionalizzazione -, comunicando la passione missionaria nel rapporto ineludibile con la Chiesa locale, aiuteranno non poco le comunità cristiane a coniugare l'esperienza dello stare insieme con quella dell'essere inviate. Le accentuazioni spirituali e apostoliche che caratterizzano il loro metodo e le loro esperienze mostrano infatti fin troppo chiaramente che al cristiano non serve una vocazione in più per essere missionario: basta la vocazione che ha!

e) Infine è doveroso coltivare un maggior riconoscimento del *ruolo dei laici*. Essi sono portatori di competenze che possono provvidenzialmente “provocare” il modello missionario messo in atto dal clero, dai religiosi e dalle religiose. Essi possono anche aiutare il ripensamento delle forme con cui si esprime il lavoro missionario, favorendo una partecipazione diversificata, capace di coinvolgere i singoli e le famiglie, anche attraverso piccole comunità ecclesiali.

II. APRIRE IL LIBRO DELLE MISSIONI

Andate e ammaestrate tutte le nazioni (Mt 28,19)

3. - La metodologia adottata nello svolgimento del convegno di Bellaria ha privilegiato moltissimo l'ascolto vicendevole e la meditazione delle esperienze missionarie che si stanno vivendo a tutte le latitudini. In questo senso è stato un invito a riaprire il “*libro delle missioni*”, con la consapevolezza che, anche in questo modo, può essere alimentato in noi l'ardore apostolico e può fecondamente rinnovarsi il nostro cammino nella missione e dalla missione. Scoprire infatti quanto ovunque nel mondo, per amore del Vangelo e a servizio dell'uomo, molti fratelli e molte sorelle stanno vivendo, permette alle nostre Chiese di ricevere una grande ricchezza: quella di risvegliare la propria passione missionaria che provoca sempre segni vivi, forti e tangibili di rinnovamento pastorale.

Come hanno ampiamente dimostrato anche i recenti Sinodi continentali, il confronto a 360 gradi con le varie realtà che danno volto all'unica Chiesa cattolica, ripropone alle nostre Chiese di antica evangelizzazione un richiamo potente per tornare all'essenza della vita cristiana: Parola, Eucaristia, testimonianza. Dalle giovani Chiese della missione, quasi come da un “*laboratorio ecclesiale*”, può dunque trarre utile ispirazione la necessità sempre più universalmente avvertita ed invocata di intraprendere nuove strade pastorali.

D'altra parte il consistente numero di sacerdoti “*fidei donum*”, di religiosi, religiose e laici - ancor oggi più di 15.000 persone che concorrono a mantenere significativamente ricca la tradizione missionaria italiana e sono spesso impegnate su difficili frontiere sociali ed ecclesiali fino al martirio - assicura che la Chiesa italiana è una Chiesa “madre”, che genera e alleva figli di Dio. Riuscire a valorizzare maggiormente la presenza dei missionari, anche quando rientrano in Italia per un qualche tempo o per rimanervi definitivamente, sarà sicuramente un'esperienza preziosa per riflettere su ciò che siamo chiamati a fare, qui e nel mondo intero.

4. - Ecco alcune scelte, indicate a Bellaria, che potrebbero favorire l'apertura del libro delle missioni.

a) Anzitutto è emerso l'invito a valorizzare alcuni strumenti che le comunità possono facilmente avere tra mano, dalle riviste missionarie agli incontri con i missionari, che sono stati invitati a comunicare ancor di più di quanto già fanno e a rielaborare sempre meglio le loro esperienze in modo da renderle significative per tutti. È stato anche suggerito di creare, nelle forme più semplici possibili, apposite "strutture di ascolto" delle altre Chiese.

b) È stato ricordato che alcune iniziative promettenti sono in atto. Ci sono, ad esempio, istituti di scienze religiose che già introducono nei loro corsi un gruppo di lezioni per studiare le esperienze delle altre Chiese e le motivazioni che ne stanno alla base. Il corso di missiologia sta ricevendo, qua e là, una certa attenzione nei seminari teologici e, sempre nei nostri seminari, è da giudicare molto apprezzabile che lungo l'anno vengano previste giornate di incontro con testimonianze missionarie capaci di interpellare la coscienza dei candidati al sacerdozio e di garantire loro il giusto orizzonte nel quale leggere il ministero futuro. V'è da aggiungere che vi sono poi diocesi che dedicano annualmente alla riflessione missionaria almeno una delle riunioni mensili del clero. Altre realizzano "visite allargate" ai missionari, coinvolgendo sacerdoti e laici, nonché seminaristi e spesso anche un numero notevole di giovani, allo scopo di confrontare ideali ed esperienze pastorali.

c) Positivi riflessi avrà certamente sull'animazione missionaria e sul rinnovamento in senso missionario delle nostre comunità, ripensare a livello di Chiesa locale il mandato missionario. Alle attenzioni di sempre, dovremo senz'altro aggiungere in maniera organica quella sul ritorno/rientro. È questa un'attenzione fino ad oggi quasi sempre disattesa, sorgente di equivoci e disagi sia per i missionari rientrati che per le comunità che li riaccolgono. Il ritorno/rientro invece dovrebbe caratterizzare fin dalla proposta vocazionale l'esperienza missionaria, qualificandone in seguito l'appartenenza ecclesiale e l'accompagnamento in missione.

d) Tocca, in modo particolare, agli *Uffici* e ai *Centri Missionari Diocesani*, in collaborazione con tutte le forze missionarie e a fianco di altri uffici e organismi pastorali più direttamente connessi (catechesi, vocazioni, giovani, migrazioni, caritas...), aiutare le nostre comunità a "tenere aperto il libro delle missioni". È dunque necessario rafforzare i Centri Missionari Diocesani, costituendoli ove ancora non esistessero. Una scelta obbligatoria soprattutto se si vuole collocare la pastorale missionaria nel contesto più proprio di una pastorale ecclesiale d'insieme.

e) In vista di quest'ultimo risultato potranno essere ripensate, con opportuni itinerari che accompagnino tutto l'anno pastorale, diverse iniziative già esistenti, a cominciare dalla *Giornata Missionaria Mondiale* e da altri eventi, perché non restino relegati a circostanze straordinarie, e purtroppo, secondo la prassi più comune, prevalentemente orientate alla raccolta di fondi piuttosto che alla sensibilizzazione e diffusione di una cultura missionaria.

f) Le stesse *Pontificie Opere Missionarie*, che intendiamo riproporre perché siano sostenute e promosse in ogni diocesi, realizzeranno più pienamente la loro identità di comunione e solidarietà universale collocate nel contesto di una nuova coscienza missionaria della Chiesa particolare (cf. *Cooperatio missionalis*, 4 e 13).

g) Sarà infine opportuno rileggere l'impegno missionario a partire anche dalle istanze della giustizia e della pace. È questo un avamposto o una "frontiera" in cui esercitare la dimensione profetica. Non potrà certo essere per questo che il missionario si sentirà a disagio o marginalizzato, mentre si renderà espressione della coscienza critica della Chiesa e nella società, sospinto unicamente dall'"*Incarnationis mysterium*" (*Bolla di indizione del Grande Giubileo dell'anno 2000*) e dal bisogno di manifestare «la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini» (*Tt 3,4*).

III. DISPORCI AD UNA CONVERSIONE PASTORALE

Rispondere ... della speranza che è in voi (1 Pt 3,15)

5. - Resta da aggiungere che il fuoco della missione è capace di trasformare profondamente la nostra pastorale, in tutte le sue forme e nelle sue stesse strutture, e di incidere su tutto il nostro lavoro formativo.

Di conversione pastorale aveva già parlato il Convegno ecclesiale di Palermo. Questi anni hanno insegnato che non dobbiamo sottovalutarne né la portata né la difficoltà né il tempo che essa richiederà. Si tratta infatti di rimescolare le carte delle nostre abitudini e consuetudini pastorali. La *missio ad gentes* può infatti essere intesa non soltanto come il punto più alto e conclusivo del nostro impegno pastorale, ma anche come il suo paradigma più stimolante e illuminante. Guidati da questa convinzione saremo condotti a rivedere tutti i capitoli della pastorale e a rinnovarli.

Si è soliti distinguere fra cura pastorale e missione, una distinzione che può essere utile, ma che non è priva di qualche pericolo. Non c'è vera cura pastorale che non formi alla missione e alla mondialità. E non c'è comunità che possa rinchiudersi in se stessa, unicamente preoccupata

pata delle proprie necessità, pur se importanti e numerose. Anche se piccola e povera, antica o nuova, ogni comunità deve farsi segno dell'amore di Dio per tutti. L'universalità è veramente essenziale per un'autentica testimonianza evangelica. Tutto questo richiede una trasformazione mentale, un modo diverso di pensare e gestire le cose, un superamento delle abitudini pastorali più consolidate.

6. - A proposito di questo rinnovamento, possono essere considerate alcune decisive attenzioni.

a) Anzitutto il fuoco della missione dovrà animare l'intera *formazione* cristiana, in tutte le sue tappe e in tutte le sue manifestazioni. Non può restare un capitolo che si aggiunge a parte. Perché non c'è verità di Dio, non c'è aspetto del Vangelo che non abbia in sé, implicitamente o esplicitamente, una nativa direzione universale. L'itinerario della formazione cristiana deve essere missionario fin dall'inizio, non soltanto nelle sue ultime tappe, quasi a conclusione.

b) A noi vescovi, e ai sacerdoti, in particolare è chiesta una rinnovata consapevolezza missionaria per non rimanere ancorati semplicemente a modelli pastorali improntati alla conservazione dell'esistente e per aprirci invece sempre più alla responsabilità di sostenere la vita di fede della nostra gente oggi e in futuro. In ordine a questo obiettivo è essenziale che le nostre comunità, mentre vanno chiamate a vivere intensamente la comunione con l'intera comunità diocesana, siano educate ad aprirsi e ad appassionarsi al cammino della Chiesa universale, disponibili alle esigenze indicate dalle molteplici forme di cooperazione.

c) Certamente l'educazione capillare alla universalità richiede un impegno costante e attento. Non però un obbligo in più, bensì un "respiro nuovo" negli impegni ordinari e comuni: l'assemblea domenicale, la celebrazione dei sacramenti, l'educazione quotidiana in famiglia, la catechesi e la carità. In modo specialissimo, la celebrazione dell'Eucaristia nel giorno del Signore può veramente diventare il luogo per eccellenza della conversione missionaria, senza nulla aggiungere alla celebrazione stessa. Tutto nell'Eucaristia parla di universalità. Basta viverla e farla vivere correttamente.

7. - Occorrerà poi tenere sempre presente che la conversione pastorale, sollecitata dalla *missio ad gentes*, è resa urgente, per noi in Italia, da alcune situazioni - per esempio quella di minoranza e di pluralismo religioso - in cui le nostre Chiese vengono oggi a trovarsi.

a) Evangelizzare queste situazioni significa anzitutto due cose: trovare la forza di mantenere viva e chiara la consapevolezza della nostra

identità cristiana e ricordare sempre che la potenza di Dio si manifesta nella debolezza della croce: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9).

b) Occorre aggiungere che oggi - come già al tempo delle comunità delle origini cristiane - la prima via della evangelizzazione è il contatto personale: una via povera, che non abbisogna di troppi strumenti, e tuttavia efficacissima. Una via povera, ma non facile, perché esige di ritrovare la gioia di sentirsi chiamati a rendere conto della speranza che è in noi (cf. 1 Pt 3,15) in una quotidiana e capillare testimonianza, attraverso relazioni fedeli al Vangelo, significative a livello personale, familiare e comunitario.

c) Siamo così chiamati anche a compiere gesti di vita nuova. Tra questi il convegno di Bellaria ha richiamato l'urgenza del cambiamento del nostro stile di vita, rapportato alla realtà dei popoli poveri; la scelta dei mezzi poveri per tutto ciò che riguarda la missione della Chiesa, resistendo agli idoli della nostra società; l'impegno per un'effettiva giustizia, a livello locale e internazionale; la vicinanza a chi soffre delle molteplici forme di emarginazione; la solidarietà con i deboli e le vittime e la difesa dei loro diritti; la testimonianza di scelte evangeliche nei conflitti.

Gesti come quelli ora ricordati sono già vissuti da molti cristiani del nostro paese, ma ancora lontani dall'essere comuni nelle nostre comunità. È in queste espressioni che si manifesta oggi, in modo certamente non trascurabile, la fede nel Signore Gesù e la sequela di lui. In rapporto a tutto questo è da favorire, a livello diocesano, la messa in atto di esperienze che sostengano nuovi stili di vita, alternativi e critici nei confronti di quelli dominanti nella nostra società.

In questi anni il coinvolgimento in alcune iniziative eloquenti circa il modo di pensare la vita umana e la convivenza, ha fatto del mondo missionario un luogo di discussione e rielaborazione spesso capace di interpellare parti significative dello stesso mondo laico. Anche l'iniziativa ecclesiale in vista della riduzione del debito internazionale dei paesi poveri, legata alla celebrazione del prossimo Giubileo e promossa dalla Conferenza Episcopale Italiana, potrà essere una ulteriore verifica di questa capacità di sollecitare la società.

d) Da non sottovalutare sono anche certe iniziative innovative di missionarietà presenti diffusamente sul territorio, soprattutto in favore dei più poveri. Esperienze di missionarietà di strada e di attenzione alle povertà emergenti: gli immigrati, le donne coinvolte nella tratta delle prostitute, i ragazzi ridotti in schiavitù nel lavoro nero, le difficili condizioni umane delle periferie urbane. L'universalità di Gesù infatti parte sempre dal basso, cioè dagli ultimi.

e) Ancora: il confronto con le missioni può concretamente aiutarci a considerare prioritaria nei nostri progetti missionari l'attenzione ai più lontani. Come si fa opera di giustizia se si dà priorità alle esigenze dei più poveri, così è per l'annuncio: sono quelli che non l'hanno mai sentito che vanno raggiunti per primi. Hanno il diritto di poter conoscere Cristo! È in vista di loro che siamo stati chiamati a essere cristiani. Tutta la comunità cristiana, la sua vita interna e la stessa azione missionaria nel proprio territorio, è finalizzata ad annunciare "la benedizione di Dio" a tutti i popoli. La Scrittura dice che in Abramo saranno benedette tutte le genti (cf. *Gen* 12,3). Chiediamo ai missionari *ad gentes* di continuare ad essere pungolo efficace nelle nostre comunità cristiane in vista di una risposta sempre più adeguata alla nostra vocazione.

f) La benedizione di Dio per tutti i popoli ci deve sospingere ad affrontare anche un capitolo sostanzialmente inedito del compito missionario: quello di un'attenzione evangelizzatrice nei confronti di coloro che sono condotti fra noi dalle migrazioni in atto soprattutto in questi ultimi anni e che ci hanno portato, in certo modo, l'"*ad gentes*" in casa. In favore di tutti questi fratelli è giusto vivere il "Vangelo della carità"; ci dobbiamo sentire non meno chiamati a offrire loro, nei modi e nei tempi più opportuni, anche la "carità del Vangelo".

g) Quanto appena accennato suggerisce di aggiungere che le missioni ci chiedono allenamento al dialogo con le culture diverse, nella certezza che Dio non soltanto accompagna e sostiene la sua Chiesa, ma la anticipa. Si tratta, nella vita di ogni giorno, di diventare una Chiesa che si mette nei panni degli altri e che non teme (e anzi ricerca) l'incontro con i non credenti, dentro i quali abbiamo fiducia possa sempre risvegliarsi il credente, a partire dai comuni problemi e impegni per l'uomo.

Novità significative si registrano in questo campo della interculturalità, a partire dall'impegno per l'emergenza (oltre agli immigrati pensiamo qui anche alla condizione di studenti e lavoratori esteri e ai profughi), ma in una logica di intervento a più ampio respiro. Senza dimenticare il coinvolgimento in questi processi di diversi attori istituzionali, quali le amministrazioni pubbliche e la scuola.

h) L'esperienza missionaria delle Chiese sparse nel mondo può aprire la nostra Chiesa a una nuova lettura della vita cristiana: quella che dà il primato ai martiri, riconoscendo in loro la vera misura del cristiano. Essi ci offrono infatti un'indicazione di straordinario spessore; in particolare la volontà di seguire il Signore fino a dare, come lui, la vita per i fratelli: nella difesa dei diritti dei più poveri, nell'affermazione della dignità di ogni persona anche se debole, nella condivisione e solidarietà con chi è vittima della ingiusta violenza, nella professione della

fede che non è stata ridotta al silenzio dalle minacce. I martiri invitano la nostra Chiesa a contare non sulla forza e sul prestigio umani, ma sulla forza che Dio assicura a chi si affida a lui ed è fedele al suo Vangelo.

IV. ESSERE GRATI A DIO

E LASCIARCI ACCOMPAGNARE DA MARIA

*Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera,
insieme ... con Maria (At 1,14).*

8. - Terminiamo questa nostra lettera ringraziando il Signore per il dono dei molti missionari che, partiti dalle nostre comunità, spendono la loro vita in ogni parte del mondo per la causa di Gesù. Sono uomini e donne, laici, sacerdoti, diaconi e religiosi che hanno saputo accendere nei loro cuori il fuoco della missione. La loro passione missionaria semplice e coraggiosa - tanto forte da non ritrarsi neppure al rischio della vita, come oggi tanti esempi ci mostrano - è per noi motivo di gioia profonda e di grande fierezza.

Pregando intensamente perché sorgano nuove e numerose *vocazioni missionarie*, accompagniamo quanti sono già sul campo di lavoro missionario, desiderosi di conoscere e condividere sempre di più le loro fatiche, pronti ad accoglierli con gratitudine al loro ritorno.

La Madre del Signore - che ha affiancato il gruppo dei discepoli nell'attesa dello Spirito che li avrebbe trasformati in coraggiosi missionari - continui a vegliare sulle nostre comunità perché sappiano, oggi come allora, aprirsi alla venuta dello Spirito che accende il fuoco della missione.

Roma, 4 aprile 1999
Domenica di Pasqua
Risurrezione del Signore

IL CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Messaggio della Presidenza della C.E.I. in occasione della Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore

"INVESTIRE IN CULTURA. 75 ANNI GUARDANDO AL FUTURO"

Il tema scelto quest'anno per la celebrazione della Giornata dell'Università Cattolica è: *75 anni guardando al futuro*.

Sul futuro sembrano addensarsi oggi nubi di incertezza e di paura, mentre è diffusa la sensazione che il passato non ci aiuti molto a interpretare i segni del nostro tempo e ad anticipare il futuro. Così la tentazione ad accontentarsi di gestire l'esistente attraverso i piccoli passi di un realismo di corto respiro diventa assai insidiosa.

Eppure è proprio davanti alle sfide di oggi che le grandi convinzioni, su cui si è sorretto l'impegno di questi 75 anni di vita dell'Università Cattolica, si rivelano non invecchiate né superate. Esse ci incoraggiano a scommettere più che mai sulla formazione dei giovani e sulla forza che l'annuncio cristiano possiede di spalancare orizzonti ampi alla ricerca umana e di motivare lo sforzo di costruire, nel dialogo fecondo con tutti, una società veramente a misura d'uomo, rispettosa della dignità della persona e dei suoi diritti.

Celebrare la Giornata dell'Università Cattolica è riconoscere che abbiamo ancora qualcosa da dire, che le secche aride di tanti sentieri interrotti del nostro pensare o lo scoraggiamento di tanti educatori delusi non hanno la forza di abbattere il coraggio di un'idea che si è concretizzata in un servizio alla società e alla Chiesa. Un'idea che ottiene da 75 anni il consenso e il sostegno dei cattolici italiani proprio attraverso la celebrazione di una Giornata in tutte le parrocchie, segno del radicamento popolare di questa grande iniziativa.

Scommettere sulla formazione dei giovani significa credere alla perenne novità del Vangelo capace di suscitare energie nuove dentro ogni cultura e ogni tempo.

Scommettere su una formazione come quella universitaria, che accetta il rigore della ricerca e il coraggio del confronto scientifico e culturale, significa credere nella forza della verità che si svela, seppure sempre parzialmente, a chi la cerca con cuore sincero.

Ecco perché la Chiesa in Italia è grata all'Università Cattolica e continua a far propria la scommessa di Padre Gemelli, invitando i cattolici italiani a sentirla sempre più come propria, sostenendola con la simpatia, la preghiera e la collaborazione anche economica.

Nella Chiesa che è in Italia, consapevole della rilevanza della cultura e incamminata sulla strada del progetto culturale, l'Università Cattolica si pone come un soggetto privilegiato per aiutare le giovani generazioni a maturare, nel rigore di un metodo e di una forte onestà intellettuale, la capacità di offrire alla società il contributo di una cultura cristianamente ispirata. Abbiamo più che mai bisogno di una istituzione che formi i giovani con lo stile di un rigore intellettuale aperto alla fede e con un'attenzione particolare alla persona e al suo cammino di maturazione.

La recente lettera enciclica di Giovanni Paolo II *Fides et ratio* ha delineato bene le coordinate dentro le quali si muove il servizio di una università cattolica. Essa può e deve caratterizzarsi proprio come il luogo in cui le due ali della ricerca umana della verità, fede e ragione, imparano a coordinarsi e a realizzare quelle feconde sinergie che permettano ai giovani di volare alto nel percorso dell'esistenza. Ha scritto Paolo VI nella *Populorum progressio*: «Se il perseguimento dello sviluppo richiede un numero sempre più grande di tecnici, esige ancor più uomini di pensiero, capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca di un umanesimo nuovo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso, assumendo i valori superiori di amore, di amicizia, di preghiera, di contemplazione».

La Chiesa guarda avanti, fondando la propria speranza sul Signore Crocifisso e Risorto, che ha il potere di formare uomini nuovi per un futuro più ricco di umanità.

Roma, 25 marzo 1999

LA PRESIDENZA
della Conferenza Episcopale Italiana

Iniziative di preghiera e di solidarietà in occasione del conflitto nel cuore dei Balcani

Fin dall'inizio del conflitto nei Balcani i Vescovi italiani si sono uniti all'invocazione del Santo Padre per la pace con numerose iniziative di preghiera e di carità nelle diocesi. Lo ricorda il comunicato stampa, diffuso il 1° aprile dalla Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, che fa riferimento anche alle opere coordinate dalla Caritas Italiana e allo stanziamento di 2 miliardi di lire per l'accoglienza dei profughi.

Nella lettera, indirizzata ai Vescovi il 23 aprile, il Segretario Generale della C.E.I., S.E. Mons. Ennio Antonelli, invita tutti i Vescovi italiani ad intensificare con le loro comunità la preghiera per ottenere da Dio la conversione e il rinnovamento dei cuori. Annuncia nel contempo la visita di una delegazione della C.E.I., composta dal Cardinale Presidente, da altri Vescovi e da Sacerdoti e Laici, alle popolazioni vittime della pulizia etnica e della guerra.

Si pubblica di seguito, per documentazione, il testo del Comunicato stampa della Presidenza della C.E.I. e la lettera circolare indirizzata ai Vescovi italiani.

COMUNICATO DELLA PRESIDENZA DELLA C.E.I.

Si moltiplicano nelle comunità cristiane del Paese le iniziative di preghiera e di solidarietà verso tutte le popolazioni che soffrono a causa della guerra. Il conflitto esploso nel cuore dei Balcani sta generando sofferenze e drammi indicibili per milioni di persone, costringendo intere popolazioni ad abbandonare la propria casa. Raccogliendo l'invito del Papa, che ribadisce come ci sia sempre tempo per la pace, si promuovono ovunque momenti di preghiera secondo le diverse modalità indicate dai Vescovi. E' una preghiera che si fa più intensa con l'approssimarsi della Pasqua e dà un significato particolare alle celebrazioni del triduo pasquale nella speranza che si riapra presto il dialogo e si ritrovi la via della pace.

Confidando nella preghiera, arma efficacissima perché Dio agisce dentro l'uomo dove l'altro uomo non può arrivare, i cattolici italiani si stanno muovendo anche sul piano della solidarietà e della fattiva carità. Già dal 1991 numerose organizzazioni cattoliche operano in quella regione, con il coordinamento della Caritas italiana. Ora si fa più intensa

la mobilitazione che vede diocesi e organismi di volontariato impegnati nella raccolta di viveri, indumenti e fondi. Si ricorda che chiunque voglia contribuire direttamente a sostenere gli interventi della Caritas nazionale può utilizzare il ccp 347013 (intestato a Caritas italiana, v.le Baldelli 41 - 00146 Roma - causale Kosovo).

La Presidenza della C.E.I, che segue con attenzione e con preoccupazione lo sviluppo degli eventi, ha destinato 2 miliardi dei fondi provenienti dall'8 ‰ a favore dei primi interventi per l'accoglienza dei profughi nella speranza che possano presto far ritorno alle loro abitazioni. La somma viene affidata agli organismi caritativi che, in accordo con i Vescovi locali, operano per l'assistenza dei profughi in Albania e Macedonia. Questo intervento si colloca sulla linea di quelli già fatti dalla C.E.I. in diverse parti del mondo a fronte di drammatiche situazioni di emergenza.

Roma, 1 aprile 1999

LA PRESIDENZA
della Conferenza Episcopale Italiana

* * *

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA - prot. n. 510/99 - 23/04/1999
Lettera indirizzata ai Vescovi d'Italia

Venerato Confratello,

il protrarsi della guerra nei Balcani è motivo di seria preoccupazione. È necessario che siano ritrovate al più presto le vie della pace, che siano ristabiliti i diritti umani tragicamente violati, che si porti immediato aiuto alle popolazioni, vittime della spietata "pulizia etnica" e del potere distruttivo delle armi.

Seguendo l'esempio e le esortazioni del Santo Padre, numerosi Vescovi in Italia hanno invitato i fedeli alla preghiera perseverante, alla mobilitazione delle coscienze, all'impegno operoso di solidarietà. Un gesto significativo di preghiera e di fraternità sarà compiuto la prossima settimana con la visita in Albania, Macedonia, Serbia e Montenegro di alcune delegazioni della Chiesa in Italia, una delle quali guidata dallo stesso Presidente della C.E.I. Cardinale Camillo Ruini.

In questo contesto mi sembra opportuno offrire alla Sua attenzione una formula di preghiera dei fedeli che potrebbe essere raccomandata alle nostre comunità cristiane. Può essere utilizzata integralmente o, se usata nella celebrazione domenicale, con qualche adattamento e aggiunta secondo le esigenze della liturgia del giorno.

Mi piace concludere ricordando un passaggio del discorso di Giovanni Paolo II al nostro Convegno ecclesiale di Palermo: "L'incontro con Dio nella preghiera immette nelle pieghe della storia una forza misteriosa che tocca i cuori, li induce alla conversione e al rinnovamento, e proprio per questo diventa anche una potente forza storica di trasformazione delle strutture sociali".

La pace del Signore risorto sia con noi e con tutti.

+ ENNIO ANTONELLI
Segretario Generale

Nuove disposizioni circa il prestito dei beni culturali di proprietà ecclesiastica

Con lettera del 24 marzo 1999, prot. n. 125/92/43, il Presidente della Pontificia Commissione per i beni culturali della Chiesa, S.E. Mons. Francesco Marchisano, ha trasmesso agli Ordinari diocesani d'Italia la circolare Disposizioni sui prestiti di beni culturali di pertinenza ecclesiastica in Italia recante in allegato alcune Indicazioni di carattere operativo.

Le nuove Disposizioni aggiornano quelle contenute nel n. 20 delle Norme "Tutela e conservazione del patrimonio storico-artistico della Chiesa in Italia" approvate dalla X Assemblea Generale della C.E.I. e promulgate il 14 giugno 1974 (cf Notiziario CEI/1974, pp. 107-117).

DISPOSIZIONI SUI PRESTITI DI BENI CULTURALI DI PERTINENZA ECCLESIASTICA IN ITALIA

ART. 1

La Chiesa possiede un consistente patrimonio di *beni culturali* posti al servizio della sua missione. Nel concetto di *beni culturali* si comprendono "anzitutto i patrimoni artistici della pittura, della scultura, dell'architettura, del mosaico, e della musica, posti al servizio della missione della Chiesa; a questi vanno poi aggiunti i beni librari contenuti nelle biblioteche ecclesiastiche e i documenti storici custoditi negli archivi delle comunità ecclesiali; rientrano, infine, in questo ambito le opere letterarie, teatrali, cinematografiche, prodotte dai mezzi di comunicazione di massa"¹. I beni culturali della Chiesa sono ordinati alla catechesi, al culto, alla cultura, alla carità.

ART. 2

§ 1. Fin dall'epoca antica, la Chiesa, oltre a produrre opere, talvolta di inestimabile valore, ha provveduto a dare disposizioni per la loro salvaguardia. Nell'ambito della salvaguardia sono da annoverarsi le norme per i prestiti, dal momento che i beni culturali devono essere nel contempo tutelati e valorizzati.

§ 2. Il prestito di beni culturali di pertinenza ecclesiastica può essere occasione di promozione ed evangelizzazione, ma deve essere salva-

¹ GIOVANNI PAOLO II, Allocuzione *L'importanza del patrimonio artistico nell'espressione della fede e nel dialogo con l'umanità*, in: L'Osservatore Romano (venerdì 13 ottobre 1995), p. 5.

guardata la finalità religiosa del bene in oggetto e, per quanto possibile, va tenuto presente il contesto ecclesiale.

ART. 3

§ 1. Salva l'osservanza delle norme civili congrue alla conservazione, tutela e valorizzazione dei beni culturali, il prestito di quelli di pertinenza ecclesiastica deve ottemperare quanto riferito nella presente circolare.

§ 2. Oltre alla Santa Sede, responsabili dei prestiti dei beni culturali di pertinenza ecclesiastica sono i Vescovi diocesani,² i Prelati personali, i Superiori Provinciali degli Istituti religiosi clericali di diritto pontificio e Società di vita apostolica clericali di diritto pontificio.

ART. 4

§ 1. Per i prestiti di beni culturali tra le diocesi della Nazione, la concessione della licenza è di competenza del Vescovo diocesano, sotto la cui giurisdizione si trova l'istituzione ecclesiastica che conserva il bene culturale da prestare; trattandosi di prestito a ente civile della Nazione, il Vescovo diocesano concederà la licenza, dopo aver chiesto previamente il parere del Vescovo della diocesi in cui si trova l'ente civile che promuove la manifestazione.

§ 2. Per i prestiti di beni culturali tra istituti religiosi clericali di diritto pontificio e società di vita apostolica clericali di diritto pontificio nell'ambito della Nazione o tra essi e le Diocesi della Nazione medesima, la concessione della licenza è di competenza del Superiore Provinciale, sotto la cui giurisdizione si trova l'ente che conserva il bene culturale da prestare; trattandosi di un prestito a ente civile della Nazione, il Superiore Provinciale concederà la licenza, dopo aver chiesto previamente il parere del Vescovo della diocesi in cui si trova l'ente civile interessato.

§ 3. Per i prestiti di beni culturali appartenenti ad istituti di vita consacrata e società di vita apostolica, laicali di diritto pontificio, e clericali e laicali di diritto diocesano, vale la norma di cui sopra al § 1.

ART. 5

§ 1. Per i prestiti fuori della Nazione, oltre l'osservanza delle disposizioni precedenti, è obbligatoria l'autorizzazione scritta della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa.

² Cf *Codex Iuris Canonici*, can. 381 §2 e can. 368

ART. 6

§ 1. Per i prestiti di opere di rilevante interesse artistico o storico nell'ambito della Nazione è necessario che i Vescovi diocesani e i Superiori competenti consultino la Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa; essi procederanno nella medesima maniera quando si tratti di prestiti che presentino dubbi e perplessità circa la sicurezza, la garanzia, l'integrità di restituzione dell'opera stessa.

§ 2. In ogni caso per i prestiti di beni culturali occorre ottemperare alle norme civili vigenti nella Nazione e mettere in atto tutte le precauzioni necessarie alla conservazione, tutela, valorizzazione dei beni in oggetto.

* * *

INDICAZIONI DI CARATTERE OPERATIVO

Gli Enti ecclesiastici possono collaborare alla realizzazione di mostre organizzate da Enti pubblici o da privati con il prestito di opere di loro pertinenza, a condizione che le esigenze pastorali non ne risultino compromesse, che si tratti di manifestazioni veramente significative e che siano programmate nel pieno rispetto della normativa canonica e civile. Per la procedura di prestito è necessario osservare le seguenti indicazioni pratiche.

a) L'Ente richiedente provvede innanzitutto ad ottenere l'autorizzazione al prestito da parte della competente autorità ecclesiastica locale; successivamente provvede ad ottenere l'autorizzazione della competente Soprintendenza e ne trasmette copia al Vescovo diocesano. Ottenute le due autorizzazioni richiamate si potranno avviare le operazioni di consegna dell'opera.

b) All'atto della consegna dell'opera dovrà essere redatto un verbale con la partecipazione di un rappresentante dell'Ente di pertinenza, di un rappresentante dell'Ente richiedente appositamente delegato e di un rappresentante della Soprintendenza competente. In detto verbale di consegna si farà analitica descrizione dello stato di conservazione dell'opera stessa, corredata da opportuna documentazione fotografica. Esso sarà firmato in triplice copia contestualmente da tutti gli intervenuti che ne riterranno una copia per i rispettivi Enti rappresentati.

c) L'imballaggio dell'opera sarà eseguito da parte di impresa specializzata di fiducia dell'Ente di pertinenza e della Soprintendenza a cura e spese dell'Ente richiedente.

d) A cura e spese dell'Ente richiedente l'opera dovrà essere assicurata contro i rischi presso una compagnia di fiducia dell'Ente di pertinenza. L'assicurazione sarà del tipo "da chiodo a chiodo" che assume cioè ogni rischio dal momento in cui l'opera viene tolta dalla sua collocazione originaria fino alla sua avvenuta ricollocazione nel medesimo posto. Qualora l'Ente di pertinenza o la Soprintendenza ne ravvedano la necessità, l'opera dovrà essere accompagnata, sia nella consegna, sia nella riconsegna, a spese dell'Ente richiedente, da persona qualificata designata dal Superiore competente, di cui all'art. 4 delle *Disposizioni sui prestiti di beni culturali di pertinenza ecclesiastica in Italia*.

e) Al momento della riconsegna dell'opera da parte dell'Ente richiedente, sarà redatto apposito dettagliato verbale di riconsegna alla presenza di un rappresentante dei medesimi Enti che hanno assistito alla consegna. In caso di constatazione di danni si richiederà l'immediato intervento della Compagnia assicuratrice per l'esecuzione degli adempimenti stabiliti. Il verbale di riconsegna sarà firmato contestualmente da tutti i rappresentanti che ne riterranno una copia per i rispettivi Enti.

f) Nel caso in cui prima del prestito o all'atto della riconsegna si rendessero necessari lavori di restauro o di consolidamento dell'opera per garantirne il trasferimento o per ovviare ad eventuali danni subiti, i necessari provvedimenti saranno eseguiti a cura e spese dell'Ente richiedente, sotto il controllo della Soprintendenza competente.

